

NOTE AL TELEFO DI EURIPIDE

Il rapimento di Oreste.

Nel *Telefo* di Euripide (1) l'eroe misio, che non riusciva a guarire dalla ferita infertagli da Achille nella battaglia del Caico (2), giunge nel campo acheo ad Argo, dove i Greci sono riuniti per partire alla volta di Troia. L'oracolo di Apollo gli ha infatti predetto che solo ciò che lo ha ferito lo potrà sanare ed egli si è travestito da mendicante nella speranza che il Pelide, senza riconoscerlo, acconsenta a guarire la sua piaga. *Telefo* riesce a farsi accogliere nel palazzo di Agamennone e di fronte agli Achei pronuncia un lungo discorso, nel quale tenta di giustificare, senza naturalmente svelare la propria identità, la sua risposta all'attacco greco. Ad un certo punto si trova in difficoltà, probabilmente in seguito all'annuncio della presenza di una spia nell'accampamento degli Elleni (3), e si difende impadronendosi di Oreste e rifugiandosi con lui sull'altare, minacciando di ucciderlo se non otterrà la salvezza. Viene riconosciuto e si scopre in lui anche la guida necessaria agli Achei per giungere a Troia, predetta loro da un oracolo. Si giunge così ad un accordo: *Telefo* verrà guarito, ma in cambio, nonostante la sua parentela con Priamo, dovrà guidare gli Elleni verso Troia. Rimane l'ultimo ostacolo da superare: convincere Achille a guarire l'antico nemico. Ci prova Odisseo, che accoglie il Pelide al suo ritorno da Sciro e cerca di persuaderlo mettendo in opera tutta la sua arte oratoria, ma solo dopo la supplica di *Telefo* l'eroe cederà ed il re misio verrà finalmente guarito.

(1) Fr. 102-149 Austin; nella seconda edizione dei T.G.F. di Nauck i fr. fino ad allora noti occupano i nn. 696-727; si vedano inoltre le parodie di Aristofane negli *Acarnesi* e nelle *Tesmoforiazuse*. Cfr. ultimamente E. W. Handley - J. Rea, *The Telephus of Euripides*, "BICS" suppl. 5, 1957; H. J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963, 81-94; F. Jouan, *Euripide et les légendes des Chants Cypriens*, Paris 1966, 222-244; P. Rau, *Paratragodia, 'Zetemata'* 45, München 1967, 19-50; T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, 43-48.

(2) Nel primo viaggio verso Troia gli Achei sbarcarono in Teutrania credendo che fosse il regno di Priamo ed iniziarono a saccheggiare il territorio, incontrando l'opposizione di *Telefo*, re del luogo, ma di origine greca, che venne poi ferito da Achille. Cfr. principalmente *Cypria* p. 104 Allen; *Pind.*, *Isthm.* 5, 41 sgg.; 8, 54 sg.; *Olymp.* 9, 71 sgg.; *Schol. A Gen. ad Il.* 1, 59; *Schol. rec. ad Aristoph.*, *Nub.* 922; *Ps.-Apollod.*, *Ep.* 3, 17-18; *Dict. Cret.* 2,1-4; *Lycophr.*, *Alex.* 206 sgg. e lo *schol.* di *Tzetzes ad loc.*; *Epic. adesp. fr.* 3 (P.Oxy. 214) in J. U. Powell, *Collect. Alex.*, Oxford 1925, 76-79.

(3) Cfr. più avanti, p. 213.

Si può considerare sicura la partecipazione di Clitemestra all'azione, come complice di Telefo nel rapimento del bambino (4). E' molto probabile che il sacrificio di Ifigenia sia anteriore agli avvenimenti del dramma (5): per questo motivo la regina, sconvolta dal dolore e dal rancore verso Agamennone, arriva a detestare e a mettere a repentaglio anche la vita del figlio avuto dall'odiato marito (6).

E' opinione diffusa tra gli studiosi più recenti che il consiglio di Clitemestra a Telefo di rapire Oreste sia da collocarsi nella seconda scena del prologo, dopo che l'eroe ha pronunciato il monologo iniziale (7),

(4) Cfr. Hyg., Fab. 101 *Telephus... monitu Clytaemestrae Orestem infantem de cunabulis rapuit*. Che Clitemestra avesse una parte nel Telefo euripideo è confermato anche da un frammento di Ennio — la cui fonte è concordemente riconosciuta in Euripide — Tel. VII, 337-338 Va. *te ipsum hoc oportet profiteri et proloqui / advorsum illam mihi*, dove *illam* difficilmente indicherà altri che la moglie di Agamennone (cfr. tuttavia H. D. Jocelyn, *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, ad loc., che ritiene *illam mihi* una corruzione per la posizione di *advorsum illam mihi* all'inizio di un trimetro giambico). Si veda anche fr. 105 A. (699 N²) *ἄνασσα πάργου τοῦδε καὶ βουλευματος*, quasi sicuramente un'invocazione di Telefo alla regina di Argo che gli avrebbe indicato la via per ottenere il suo scopo.

(5) Oltre agli elementi noti della trama drammatica, un preciso suggerimento in tal senso sembra Enn., Tel. fr. V, 334 Va. (*verum quorum liberi leto dati / sunt in bello, non lubenter haec enodari audiunt*) con il perfetto *dati sunt*. Un'ulteriore conferma anche nella narrazione di Ditti Cretese (1-2, passim) che, pur essendo un racconto assai prolisso e pieno di aggiunte tardive ed estranee al mito di epoca arcaica e classica, mantiene tuttavia anche elementi più antichi, come il litigio fra gli Atridi (Dict. Cret. 2,7; la disputa fra Agamennone e Menelao è testimoniata nella tragedia, fr. 130-131 A., 722-723 N²), o lo sdegno di Achille, al suo arrivo, nei confronti di Agamennone e l'opera di pacificazione messa in atto da Odisseo (cfr. Dict. Cret. 2,9 e fr. 149 A.). Euripide si è discostato, in questo dettaglio, dall'epos, o almeno dalla redazione contenuta nei Cypria, dove la narrazione dei fatti di Aulide segue la guarigione di Telefo: cfr. anche Ps.-Apollod., Ep. 3, 21 sg., che in molti elementi dipende dalla narrazione epica.

(6) Cfr. fr. 135 A. (727 N²) *ἀπέπτυσ' ἔχθροῦ φωτὸς ἔχθιστον τέκος*. Alcuni studiosi (cfr. N. Wecklein, *Ueber drei verlorene Tragödien des Euripides*, "SBAW" 1878, 205; G. Brizi, *Il mito di Telefo nei tragici greci*, "A & R" n.s. 9, 1928, 136 sg.; Jouan 239), ritenendo impossibile che una madre possa parlare così del proprio figlio, attribuiscono queste parole a Telefo; tale sentimento, però, non è motivato per l'eroe, soprattutto nei confronti di Oreste, considerando anche la successiva riconciliazione con gli Elleni. Non sappiamo comunque se Clitemestra rimanesse costante in tale atteggiamento, oppure se il suo carattere venisse sviluppato ed ella, nel momento del pericolo, tentasse di salvare il figlio.

(7) Cfr. particolarmente A. Rostagni, *I primordii di Aristofane*. Il processo dell'autore e la concezione degli Acarnesi, "RFIC" n. s. 5, 1927, 318 sg.; Mette 83; Jouan 229 sg.; Rau 20. Poco chiara appare a questo riguardo la posizione di Handley e Rea, i quali, parlando del prologo (p. 31), ritengono che "Dramatic probability of some means must be found to connect Telephus with the main stream of the action and to begin to explain the Greek situation to him and to the audience. A dialogue

ma ciò sembra contraddire lo svolgimento logico degli avvenimenti. Al suo arrivo ad Argo infatti Telefo, spiegando il motivo del suo aspetto (8), sembra avere le idee già precise su quello che deve fare per raggiungere il suo scopo: gli abiti da mendicante gli avrebbero fatto ottenere la guarigione, movendo a compassione i nemici. Che immediatamente, senza che gli sia successo nulla, si aggiunga il rapimento di Oreste, un altro mezzo per Telefo allo scopo di raggiungere il suo fine, quasi una risorsa di riserva, non sembra avere una salda motivazione (9). D'altra parte non si può pensare che l'eroe avesse assunto gli stracci solo per poter penetrare non riconosciuto nel campo acheo e che avesse poi bisogno di qualcosa per costringere gli Elleni a guarirlo, perché altrimenti verrebbe a mancare la funzione principale per questo particolare travestimento, il muovere cioè a pietà, che lo distingueva da tutti gli altri (10).

Dopo il monologo di Telefo doveva comparire un personaggio della casa di Agamennone, che drammaticamente aveva la funzione di introdurre l'eroe nel palazzo; si può certo pensare a Clitemestra, ma la scena doveva limitarsi alla richiesta di aiuto e di ospitalità da parte di Telefo,

with Clytaemnestra could do it well, and foreshadow her part in the baby episode, which, if Aristophanes is any guide, we are to place much later, at a moment of supreme crisis of Telephus. ... Possible fragments are... 714, 699 (Telephus), and 702 (Clytaemnestra)", mentre a p. 37, a proposito del rapimento del bambino, che i due studiosi suppongono narrato da un 'angelos', scrivono: "Telephus claims the queen's protection; he is told that he must face her with the claim (Ennius VIII); he is escorted inside, and the queen prompts him to seize the child. ... One line of the story was probably 727 'I abominate the hateful child of a hateful father' (the messenger will of course have been quoting); possibly 699 could belong to it — Telephus appeal to the queen". Il fr. 105 A. (699 N²), che quasi con certezza si può riferire al piano del rapimento, viene poi attribuito, nello schema della ricostruzione della tragedia, al dialogo Telefo-Clitemestra nella scena del prologo (p. 40).

(8) Cfr. fr. 104 A. (698 N²) *δεῖ γὰρ με δόξαι πτωχόν ... / εἶναι μὲν ὕπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μῆ*. Si può affermare con una certa sicurezza che il fr. appartiene al monologo iniziale dell'eroe.

(9) Già Wecklein (201 sgg., part. 204) vedeva nel rapimento un doppione del travestimento, un elemento drammaticamente accessorio, tanto che arrivava ad escludere la partecipazione di Clitemestra e Oreste al dramma; non si può naturalmente accettare questa soluzione, ma si deve riconoscere la lucidità del primo ragionamento. Anche J. Geel, *De Telepho Euripidis commentatio*, 1830, 16; J. A. Hartung, *Euripides restitutus*, Hamburg 1843-44, I, 204; D. F. E. Wagner, *Euripidis perditarum fabularum fragmenta*, Paris 1846, 790 sg.; Brizi 143, pur presupponendo ricostruzioni diverse da quella cui possiamo giungere oggi, situavano il dialogo di Telefo e Clitemestra sul rapimento di Oreste al momento in cui l'eroe veniva sospettato.

(10) Cfr. in generale anche Aristoph., *Ra*. 1063 sg. *πρῶτον μὲν τοῖς βασιλεύοντας ῥάκι' ἀμπισχών, ἕν' ἔλεινοι / τοῖς ἀνθρώποις φαίνουτ' εἶναι*.

che probabilmente raccontava una falsa storia sul proprio conto (11), e all'accoglienza favorevole della regina. E' molto verosimile che già qui ella rivelasse il suo stato d'animo, la disperazione per la perdita della figlia e il rancore verso Agamennone, preparando così il suo atteggiamento successivo.

P.Oxy. 2460 (fr. 147 Austin) sembra confermare la notizia che si deduce dalle Tesmoforiazuse di Aristofane (574 sgg.) secondo la quale, ad un certo punto, verrebbe annunciata la presenza di una spia tra gli Achei (12) ed inizierebbe la ricerca di essa (13). E' probabile che l'intruso venga identificato subito, o quasi, nel mendicante e che quindi Telefo venga a trovarsi in gravissimo pericolo. Adesso gli stracci sono divenuti inutili, non proteggono più l'eroe che è stato o sta per essere scoperto; egli è in una brutta situazione ed ha bisogno di un altro stragemma per potersi salvare. Qui collocherei il consiglio di Clitemestra a Telefo di rapire Oreste: la minaccia al bambino va così a sostituire il travestimento e costituisce il secondo mezzo con il quale Telefo tenta di ottenere la salvezza.

Nell'episodio successivo al canto corale che inizia al v. 7 del fr. 147,1 A. doveva comparire Telefo che, in preda all'emozione e alla disperazione, pronunciava un monologo (14); poi tornava in scena Clitemestra. L'eroe, vistosi ormai perduto, si aggrappa a lei come all'ultima speranza, rivelandole la verità e supplicandola di aiutarlo. La regina, che in questa situazione intravede il modo di soddisfare il suo odio verso il marito, gli suggerisce di andare all'altare con Oreste e, probabilmente, di minacciarlo di morte se non riesce ad ottenere ciò che desidera (15).

(11) Cfr. Handley - Rea 31. Alcuni studiosi sono invece dell'opinione che Telefo sveli alla regina la sua vera identità: vd. Geel 12; A. Schoell, Beiträge zur Geschichte der griechischen Poesie, Berlin 1839, 135; Hartung I 201; Wagner 788; G. Murray, Euripides translated into English rhyming Verse, London 1902, 346; Rostagni 319; L. Séchan, Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique, Paris 1926, 514; Jouan 229 sg.

(12) Cfr. anche fr. 129 A. (721 N²) *κακός τις ἐστὶ προξένω σοι χρώμενος*.

(13) Cfr. P.Oxy. 2460, fr. 1 (fr. 147,1 A.): la parola-base per questa interpretazione del frammento è *μαστέειν* "cercare", che compare due volte, ai vv. 8 e 11, e che ritorna poi nella forma *μαστήρ* nel fr. 14 del papiro; cfr. Handley - Rea 35 sg.; Mette 84 sg.; Jouan 237 sg.; Webster 46. Diversamente H. Strohm, "Gnomon" 32, 1960, 604 e Rau 24.

(14) Cfr. più avanti, sul fr. 147,5 A. Questa scena è rispecchiata nelle Tesmoforiazuse, 630 sgg.

(15) Cfr. fr. 108 A. (702 N²) *τόλμα σὺ κἄν τι τραχὺ νείμωσω θεοί*, un probabile incoraggiamento della regina a Telefo; fr. 135 A. (727 N²), la spiegazione data da Clitemestra del motivo che la spinge a mettere a repentaglio la vita del figlio; fr. 105 A. (699 N²), l'apostrofe di Telefo alla donna artefice del piano che in quel momento è la sua unica ancora di salvezza.

Fr. 147,5 A. (P.Oxy. 2460, fr. 5) (16)

]. [

ποτε[

φησομ[εν

λ' οὐδὲν ἀληθεο[

5 ἀλλ' ἢ με μάτην[

κ[αῖτοι τ]ί λέγω; [

]φανείσθαι τ[

]εχωτο. ε[

]απω. [

10]εβου [

2 fortasse *πότε[ρον]* vel *πότε[ρα]* 4 <ἀλλ' Mette 5 *ἀλλ' ἢ Π* 6 suppl. Handley

Questo frammento è stato inserito nel contesto che vedeva l'annuncio della notizia di una spia nell'accampamento acheo e la conseguente ricerca di essa (17). Pur mantenendo una grande prudenza, data l'esiguità del testo, vi vedrei invece lo stato di incertezza e di sgomento di Telefo dopo aver appreso che gli Elleni hanno saputo della presenza della spia: tutti i suoi piani crollano, non sa più cosa fare. Sembrano comparire nel discorso gli elementi dell'ipofora, il procedimento stilistico, tipico dell'oratoria, di porsi domande e successivamente di respingerle (18): il v. 2 suggerisce l'interrogativo *πότε[ρον]* o *πότε[ρα]*, nel v. 5 c'è *ἀλλά*, parola caratteristica, che ricorre sia nelle domande che nelle risposte (19). La congettura di Mette <ἀλλ' al v. 4 sembra così probabile: in diversi esempi *ἀλλά* compare ripetuto. Sembra inoltre sicuro κ[αῖτοι τ]ί λέγω; nel v. 6, che ha valore avversativo (20): cfr. Aesch., Prom. 101 *καῖτοι τί φημί*; Soph., O.C. 1132 *καῖτοι τί φρονῶ*; Eur., Med. 1049 *καῖτοι τί πάσχω*; etc.

Telefo dunque prenderebbe in considerazione, in forma interrogativa, diverse ipotesi, ad ognuna delle quali farebbe sempre qualche obiezione. Non si può capire molto delle alternative che via via egli presen-

(16) Editio princeps in Handley - Rea.

(17) Cfr. Handley - Rea 35 sg., seguiti da Mette 84 sg.

(18) Nella tragedia sembra sia stato introdotto da Sofocle, Ai. 457-70 *καὶ νῦν τί χρῆ δρᾶν; ... / πότερα πρὸς οἶκους ... / ... περῶ; / ... τλήσεται ποτ' εἰσιδεῖν / ...; οὐκ ἔστι τοῦργον τλητόν, ἀλλὰ δῆτ' ἰών / ... εἶτα λοίσθιον θάνω; / ἀλλ' ὥδε γ' Ἀτρεΐδας ἄν εὐφράναμί που. / οὐκ ἔστι ταῦτα* e El. 535-45; Euripide lo ha ripreso e ne ha fatto largo uso: cfr. e.g. Med. 502-5 *νῦν ποι τράπωμαι; πότερα πρὸς πατρὸς δόμους;.. ἀφικόμην; / ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδας; ...* (cfr. anche Heraclid. 503-24; Hipp. 937-70, 1008-15; HF 295-301, 1282-90, 1381-85; Pho. 1615-21; IA 1185-93 ecc.). Cfr. G. W. Bond, ad HF (Oxford 1981) 1281-90.

(19) Cfr. J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², 10 sg. iv.(20) Cfr. *ibid.* 557 ii.

ta, ma certo il problema doveva essere che cosa dire; probabilmente scartava l'idea di svelare la verità, cfr. v. 4 ἀληθεσ[, perché in questo frangente non sarebbe stato creduto e di conseguenza, poi, non sarebbe stato guarito.

Fr. 104 A. (698 N²) (21)

δεῖ γάρ με δόξαι πτωχὸν εἶναι τήμερον,
εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μή.

Così il testo dato da Aristofanè. Esso tuttavia, nonostante l'affermazione dello scolio, non può essere tutto euripideo: il primo verso, infatti, viola la legge di Porson. Si può comunque supporre che anche nell'originale tragico vi fosse una determinazione temporale (22), particolarmente appropriata in questo punto, sia perché Telefo sottolineerebbe come la sua situazione di mendicante, dovuta ad un travestimento, non ad una condizione reale (23), sia limitata nel tempo, sia perché tali determinazioni compaiono costantemente nei prologhi euripidei (24), specialmente in quelli appartenenti ad opere del primo periodo, con la funzione di legare l'esposizione degli avvenimenti precedenti all'azione che sta per iniziare, di costituire una sorta di passaggio dal racconto al dramma (25). Suggestivo è *ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ* (26), ricordando Alc. 20-21 *τῆδε γάρ σφ' ἐν ἡμέρᾳ / θανεῦν πέπρωται* e Hipp. 21-22 *τιμωρήσομαι / Ἰππόλυτον ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ* (27).

(21) Aristoph., Ach. 440-41; Schol. Lh ad 440 *δεῖ γάρ με δόξαι | οἱ δύο στίχοι οὔτοι ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου.*

(22) Cfr. anche *εἰς τὸ σήμερον* di Meineke, *ἐν παρόντι καὶ* di Wecklein; *σήμερον* però nella tragedia ricorre solo in Rhés. 683, e *τὸ παρόν* nel senso di "il tempo presente" — frequente in Tuciddide, in Platone e nei prosatori — non compare in Eschilo e Sofocle ed è rarissimo in Euripide.

(23) Cfr. anche fr. 138 A. (1066 N²) *εἰ τοῖς ἐν οἴκῳ χρήμασιν λελείμμεθα, / ἢ δ' εὐγένεια καὶ τὸ γενναῖον μένει.*

(24) Che questo frammento appartenga al monologo di Telefo nel prologo è opinione ormai generalmente acquisita.

(25) Cfr. W. Nestle, *Die Struktur des Eingangs in der attischen Tragödie*, "Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft" 10, 1930, 47.

(26) *τῆδ'* non viola la legge di Porson, perché in caso di elisione della quart'ultima sillaba quella precedente può essere lunga: cfr. A. Taccone, *Il trimetro giambico nella poesia greca*, "Mem. Acc. Scienze Torino" ser. II (a) 54, 1904, 33, con diversi esempi: Aesch., Pers. 762 *τῆνδ' ὤπασεν*. Soph., Ant. 910 *τοῦδ' ἤμπλακον*. Eur., Ba. 1274 *λέγουσ' Ἐχίονι*, ecc. L'espressione era già stata suggerita dal Rau, p. 33, nella forma *τῆδ' ἐν ἡμέρᾳ*, metricamente impossibile perché, con l'allungamento per posizione della seconda sillaba di *πτωχόν*, avremmo uno spondeo nel quarto piede.

(27) Cfr. anche Alc. 27 *φρουρῶν τὸδ' ἡμᾶρ ᾧ θανεῖν αὐτὴν χρεῶν*. Può essere significativo il fatto che entrambe queste tragedie sono cronologicamente vicine al Telefo.

Fr. 106 A. (700 N²)

ὦ Φοῖβ' Ἀπολλων Λύκιε, τί ποτέ μ' ἐργάση;

E' un verso che si trova nei Cavalieri di Aristofane (1240) ed è attribuito alla tragedia euripidea dagli scolii (28). Austin ha espunto la seconda parte del verso, seguendo Wilamowitz (29), che, sulla base delle soluzioni metriche, affermava che essa non apparteneva al tragico, nonostante la testimonianza degli scolii (30).

Così come lo troviamo in Aristofane, il trimetro presenta il terzo piede dattilico ed un tribraco nel quarto, ed in effetti, in opere del 438 (31), due soluzioni consecutive in uno stesso verso possono far sorgere dei sospetti: combinazioni simili sono abbastanza rare ed appartengono in genere ad opere più tarde (32). C'è però da considerare che il nostro verso contiene ben tre nomi propri, che ammettono maggiore libertà dalle costrizioni metriche (33). Inoltre dallo studio del Ceadel (p. 81 sg.) risulta che esempi di versi contenenti due piedi soluti nei primi lavori euripidei sono molto rari, ma non impossibili: esclusi quelli che contengono nomi propri, ce ne sono tre nella Medea, uno negli Eraclidi, due nell'Ippolito e anche nell'Alceste (34), dello stesso anno del Telefo, troviamo trimetri come il v. 159 ἤκουσαν, ὕδασι ποταμίους λευκὸν χροά, con due tribrachi di seguito, e il v. 802 οὐ βίος ἀληθῶς ὁ βίος, ἀλλὰ συμφορά, con due dattili, anche se non consecutivi.

Mi pare che non ci siano dunque elementi stringenti per intervenire sul testo e che l'intero verso si possa mantenere ad Euripide, in conformità alla testimonianza scoliastica.

Fr. 149 A. (P.Berol. 9908, col. 2), vv. 1-2.

ἦ Νότ[ου ἦ] Ζεφύροιο δεινά
πέμψ[ει Τ]ρωάδας ἀκτάς

(28) Cfr. Schol. VEΓ²Θ ad loc. ὁ στίχος ἐκ Τηλέφρου Εὐριπίδου.

(29) Cfr. U. von Wilamowitz Moellendorff, Kleine Schriften, I, Berlin 1935, 288, n. 1; Id., Der Glaube der Hellenen, Berlin 1931-32, I, 147, n. 3.

(30) Imprecisioni degli scolii in questo senso non sono un fatto isolato: cfr. il frammento precedente.

(31) E' l'anno di rappresentazione del Telefo: cfr. Eur., Alc. argum. 2.

(32) Cfr. T. Zielínski, Tragodumenon libri tres, Krakow 1925, 133-240; E. B. Ceadel, Resolved feet in the trimeters of Euripides, "CQ" 35, 1941, 68-89.

(33) Cfr. Ceadel 68 sg.: lo studioso, nella sua analisi e nella determinazione delle statistiche dei piedi soluti, non prende in considerazione i versi contenenti nomi propri.

(34) E' vero che le testimonianze di questo dramma vanno prese con una certa cautela (perché stava al quarto posto nella tetralogia e, qualunque fosse la sua natura, tragica, satiresca o ibrida, il poeta può essersi concesso qualche libertà in più), ma non mi sembrano comunque da scartare.

Al v. 1, seguendo un suggerimento di Murray, si interpreta comunemente il *δεια* del papiro come *δίνα* (35). Mi sembra però preferibile intendere *δεια*, che compariva già nell'editio princeps (36) ed ha suscitato dei dubbi, perché *δευός*, detto in genere di venti tempestosi (37), non pareva un termine opportuno in questo passo in cui si tratta di venti favorevoli che condurranno la flotta greca a Troia. Ma *δίνη* mantiene sempre il significato, ancor più forte ed inspiegabile in questo contesto, di moto circolare, spesso vorticoso: anche in Eur., Alc. 245 *οὐράνιαί τε δίναι νεφέλας δρομαίου* (38), che invece Pearson porta come confronto per un movimento rapido anziché circolare. Il testo del papiro poi, non contenendo altri errori o fenomeni di iotacismo, non incoraggia a correggere *δεια* in *δίνα*. La presenza dei nomi dei personaggi e delle 'paragraphoi', la distinzione dei versi lirici, lo spazio interlineare non molto ampio, il tipo di scrittura che si avvicina alla corsiva, oltre alla correttezza menzionata, sono tutti elementi che suffragano l'idea che il frammento papiraceo provenga da un rotolo appartenuto ad un dotto, nel qual caso la grafia *ει* per *ι* sembra molto improbabile. A favore della lettura *δεια* si può dire che Zefiro e Noto sono sì spesso indicati come venti tempestosi, forti — cfr. ad es. Il. 21, 334-335; Od. 5, 295-296; Soph., Ant. 335 — ma l'aggettivo potrebbe qui non tanto sottolineare il carattere tempestoso di questi venti, quanto piuttosto la loro forza, la loro 'capacità' di portare rapidamente a buon fine la navigazione verso Troia.

Fr. 116 A. (708a Snell).

φέρ' εἰ<

> ἐκπλεύσας σκάφει

(35) Cfr. A. H. Hunt, *Tragicorum Graecorum fragmenta papyracea nuper repta*, Oxford 1912, III; A. C. Pearson, *The fragments of Sophocles*, Amsterdam 1963 (rist. dell'edizione del 1917), I nr. 142; D. L. Page, *Selected papyri*, III. Lit. pap. poetry, London-Cambridge Mass. 1950 (rist. della seconda ed. del 1942), nr. 3; Handley - Rea 11; Jouan 241 C. Austin, *Nova fragmenta Euripidea in papyris repta*, Berlin 1968, nr. 149.

(36) U. von Wilamowitz Moellendorff, *Berliner Klassikertexte* 5,2, Berlin 1907, 64-72: lo studioso supponeva prima qualche cosa come *ἄν γὰρ στόλον ἄμὸν ἄελλα*. Cfr. anche N. Wecklein, *Ueber den Telephusmythos*, "SBAW" 1909, 13 sgg., che pensava l'aggettivo in dipendenza da una parola come *αὔρα*, e E. Diehl, *Supplementum Sophocleum*, Bonn 1913, 29-30, che proponeva come soggetto *πνεύματα*.

(37) Cfr. ad es. Soph., Ai. 674-75 *δευῶν τ' ἄημα πνευμάτων ἐκδίμισε / στένοιντα πόντον*. Eur., IT 1394-95 *δευός γὰρ ἐλθῶν ἄνεμος ἐξαίφνης νεώς / ὥθει παλίμπρυν' ἰστί'*.

(38) Cfr. anche G. Paduano, ad loc. (Firenze 1969, rist. 1971) che traduce "vortici celesti di nubi veloci".

Negli Acarnesi di Aristofane Diceopoli, nella *μακρὰ ῥῆσις* rivolta ai suoi concittadini per giustificare la pace che aveva personalmente concluso con gli Spartani, ad un certo punto afferma che, se gli Ateniesi fossero stati provocati dagli Spartani come gli Spartani sono stati provocati dagli Ateniesi, avrebbero reagito allo stesso modo, cioè rompendo la pace. Il discorso è introdotto (vv. 541-43) con le parole *φέρ' εἰ Λακεδαιμονίων τις ἐκπλεύσας σκάφει / ἀπέδοτο φήνας κυνίδιον Σεριφίων / καθῆσθ' ἂν ἐν δόμοισιν; ἧ πολλοῦ γε δεῖ*. Wilamowitz (39) notava una stonatura nel fatto che un Lacedemone potesse "sich aufs Schiff setzen und dann einen Hund als importierte Konterbande denunzieren" e, affermando che solo la confisca era propria del discorso di Diceopoli, mentre il salire sulla nave era un motivo parodicamente preso dal Telefo, attribuiva *φέρ' εἰ... ἐκπλεύσας σκάφει* alla tragedia euripidea: a suo avviso, il re misio, parlando agli Achei, si giustificava per aver combattuto contro di loro dicendo di essere stato attaccato senza motivo, e, iniziando con queste parole, dimostrava che tale reazione era naturale, e che anche gli Elleni, in una situazione simile, avrebbero fatto lo stesso. Snell e Austin hanno seguito il suggerimento dello studioso tedesco ed hanno inserito questo verso tra i frammenti certi del Telefo.

Indubbiamente lo stile dell'espressione è tragico (40) ed è probabile che con *ἐκπλεύσας σκάφει* Aristofane rispecchi l'argomentazione di Telefo, considerando anche che dalle innumerevoli citazioni tragiche che abbiamo testimoniate nel testo comico (41) possiamo dedurre che le due 'rheseis' dovevano avere uno svolgimento molto simile. Mi sembra però almeno dubbio che nella tragedia ricorressero queste esatte parole: può essere indicativo che gli scolii agli Acarnesi tacciano a proposito di questa espressione, mentre notano altri versi euripidei nelle vicinanze; soprattutto bisogna tener conto della grande libertà con la quale Aristofane si serve del materiale tragico e di come la sua fantasia vivacissima non possa limitarsi a schemi determinati (42).

(39) Kleine Schriften, IV, Berlin 1962, 297 ("Hermes" 54, 1919, 57-59).

(40) *Σκάφος* è un vocabolo che Aristofane adopera solo nelle parodie (Lys. 139, Thesm. 877, Ra. 1382) o in metafore poetiche (Vesp. 29). Cfr. W. J. M. Starkie, ad Aristoph. Vesp. 29, Amsterdam 1968 (rist. dell'edizione London 1897).

(41) Cfr. vv. 497-98 ~ fr. 109 A.; v. 540 ~ fr. 115 A.; v. 543 ~ fr. 117 A.; vv. 555-56 ~ fr. 118 A.

(42) Molto indicativo al riguardo lo studio di Handley - Rea, p. 23 sgg., sulla parodia dell'Elena in Thesm. 850-922. Cfr. poi l'analisi di Acharn. 320 sgg., del discorso di Diceopoli e della scena del rapimento nelle Tesmoforiazuse nella citata opera di Rau (rispettivamente pp. 28 sgg., 39 sgg. e 48 sgg.).

La guarigione di Telefo nel mito epico e nella tragedia.

Nelle fonti che illustrano il mito epico di Telefo indipendentemente dalla tragedia euripidea l'eroe veniva guarito da Achille (43), educato, secondo la tradizione, nell'arte medica dal centauro Chirone (44). Da Igino, la cui favola 101 segue fedelmente il Telefo euripideo, e dal fr. 132 A. (724 N²) *πριστοῖσι λόγχης θέλγεται ῥώμασιν*, sappiamo che Euripide nel suo dramma ha dato invece una diversa versione, che sembrerebbe nuova, secondo la quale Telefo sarebbe stato sanato con la raschiatura della lancia del Pelide, non dallo stesso Pelide (45).

Il motivo della guarigione per mezzo di ciò che ha causato il male è però antichissimo (46) e non sembra convincente il fatto che possa essere un'aggiunta posteriore della tragedia, come paiono suggerire queste testimonianze e come comunemente si ammette (47). E' interessante a questo punto la testimonianza dello Ps.-Apollodoro, che combina elementi epici e tragici (48), secondo la quale Achille sanò la ferita di Telefo raschiandovi sopra la ruggine della sua lancia (49). Potrebbe essere questa la versione originale del mito, che univa così la tradizio-

(43) Cfr. Cypria p. 104 Allen *Τήλεφρον... ἰᾶται Ἀχιλλεὺς...* . Schol. A Gen. ad Il. 1, 59 *εἰπόντος θεοῦ μὴ δύνασθαι αὐτὸν θεραπεῦσαι ἢ τὸν τρώσαντα... ἐθεραπεύθη ὑπ' Ἀχιλλέως*. Schol. recc. ad Aristoph. Nu. 922 *ἤκουσε παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος ὁ τρώσας ἰάσεται... τὴν θεραπείαν εὔρε παρ' αὐτοῦ (Ἀχιλλέως)*. La prima parte di questo scolio si può attribuire con una certa sicurezza al mito anteriore alla nostra tragedia, perché quando poi si viene a parlare del Telefo euripideo, vestito di stracci, si distingue questo elemento, estraneo alla tradizione narrata prima, con *ὑστερον πεποίηκεν Εὐριπίδης*. Cfr. C. Pilling, *Quomodo Telephi fabulam et scriptores et artifices veteres tractaverint*, Halis Saxonum 1886, 9.

(44) Cfr. Il. 11, 830 sgg.; Pind., Nem. 3,53 sgg.

(45) Cfr. Fab. 101 ... *responsum est neminem mederi posse nisi eandem hastam qua vulneratus est. ... Achivi... ab Achille petierunt ut eum sanaret. Quibus respondit se artem medicam non nosse. Tunc Ulixes ait: 'Non te dicit Apollo, sed auctorem vulneris hastam nominat'. Quam cum rasissent, remediatus est.*

(46) Cfr. F. Liebrecht, *Zur Volkskunde*, Heilbronn 1879, 353 sgg.; J. G. Frazer, *Apollodorus*. The Library, London-New York 1921, 188 sgg., n. 1.

(47) Cfr. C. Robert, *Die griechische Heldensage*, Berlin 1920-21, 1153, n. 1; F. Schwenn, in *RE*, s. v. Telephos, coll. 365 e 368.

(48) Ponendo la riunione degli Achei in Aulide e il sacrificio di Ifigenia dopo il viaggio di Telefo ad Argo, il mitografo segue la successione degli avvenimenti dei Cypria, mentre la menzione del travestimento da mendicante dell'eroe testimonia la sua dipendenza dalla tragedia. Diversamente F. Wagner, *Epitoma Vaticana ex Apollodori Bibliotheca*, Leipzig 1891, 188-91 pensava che la compilazione risalisse esclusivamente all'epica.

(49) *Epit. 3, 19-20 ... εἰπόντος αὐτῷ τοῦ Ἀπόλλωνος τότε τεύξεσθαι θεραπείας, ὅταν ὁ τρώσας ἰατρὸς γένηται ... θεραπεύεται ἀποξύσαντος Ἀχιλλέως τῆς Πηλιάδος μελίας τὸν ἰόν.* Cfr. Plin., *Nat. Hist.* 34, 152.

nale nozione dell'arte medica del Pelide all'antico principio medicomagico della capacità di risanamento attribuita a ciò che ha prodotto il male (50).

Euripide, uomo di teatro, ha innovato il mito, sottolineando la distinzione fra l'eroe e la sua lancia e rendendo così in un primo momento oscuro l'oracolo di Apollo, elementi molto adatti a suscitare effetti drammatici; inoltre, avendo ormai fatto suo lo scetticismo della propria epoca rispetto a certe credenze, ha sostituito la raschiatura della lancia alla ruggine, sentita probabilmente troppo irrazionale come rimedio. In questo mutamento sembra infatti di vedere la volontà del poeta, portato alla precisione scientifica (51), di avvicinarsi alla scienza medica del tempo: *ρίνημα* in periodo classico si trova solo in Ippocrate, e la medicina greca faceva realmente uso di *χαλκοῦ ρίνηματα*: cfr. Hipp. 1, 78 (VIII p. 186 Littré) ἄλλο πρόσθετον ἐκβόλιον, ἦν (ὁ παῖς) ἀποθνήσκει · χαλκοῦ ῥήματα ἐνθεῖς ἐς ὀθόνιον μαλθακὸν πρόσθες τὸ στόμα τῶν μετρέων καὶ ὠφελήσεις. Il dato mitico viene comunque mantenuto da *θέλω*, che qui vuole certo significare "sanare" (52), ma ha sempre insita una sfumatura magica, che esula dal campo umano e razionale (53).

MARIA TERESA DITIFECI

(50) Tale versione non contraddice le fonti epiche citate sopra, che, riguardo alla guarigione di Telefo, menzionano solo Achille: esse sono infatti narrazioni molto veloci, che non si soffermano sui particolari, e non meraviglia quindi il loro passare sotto silenzio un elemento secondario come questo.

(51) Per l'introduzione euripidea dell'osservazione delle malattie e delle conoscenze scientifiche nella poesia drammatica vd. F. Ferrini, *Tragedia e patologia: lessico ippocratico in Euripide*, "QUCC" 29, 1978, 49-62.

(52) Cfr. Aesch., *Suppl.* 571-73.

(53) In Omero viene sempre detto di dei o semidei, che affascinano, ammaliano o simili: vd. Il. 13, 434-35 (Posidone); Od. 5, 47 (Ermes); 10, 291 (Circe); 12, 39-40 (le Sirene); ecc. In seguito cfr. Eur., Hipp. 1274 (Eros); IA 142 (il Sonno), ecc.